

il programma comunista

OSTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

12-26 maggio 1967 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 903
MILANO
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

O dittatura mondiale dell'imperialismo o dittatura rivoluzionaria del proletariato

Da tre anni gli USA tentano di paralizzare e infine schiacciare l'insurrezione nazionale vietnamita ricorrendo alla tortura sistematica e freddamente progressiva di tutto un popolo, che una schiacciante superiorità economica e quindi militare permette loro. Invano, fino ad oggi.

L'orrore di un intervento militare condotto con la solita brutalità delle conquiste coloniali, ma con la potenza tecnica resa possibile dall'automazione, solleva nel mondo un coro di ipocrite o ingenui proteste: troppo « mostruoso », « inspiegabile », « assurdo », « pernicioso », è tutto ciò che è necessario che finisca al più presto, e che il corso « normale » delle cose riprenda; è necessario che i popoli sottosviluppati conquistino tutti la supremazia della dignità dell'indipendenza nazionale, e che la pace venga assicurata.

Sotto l'apparente diversità dei discorsi di destra e di sinistra a favore del Vietnam, dai moniti solenni degli uomini di Stato e dei politici di professione fino alle vociferazioni « radicali » degli « estremisti » cinesi, si ritrova sempre un fondo comune. Durante il comizio pacifista che il 15 aprile, riuniti a New York e a Los Angeles 200.000 manifestanti (fra cui moltissimi negri), il pastore Luther King riassunse queste posizioni comuni dichiarando: « Diversi milioni di patrioti americani respingono questa guerra e si rifiutano di assumersene la responsabilità morale... La nostra nazione è sempre più l'oggetto del disprezzo del mondo intero. Il rispetto che ci eravamo guadagnati ai tempi in cui la via che seguivamo era giusta va rapidamente scemando... Gli americani non hanno esitato a sacrificare la loro vita in mille battaglie in cui autentici interessi americani erano in gioco. Nel suo significato più profondo, l'immoralità di questa guerra risiede nel fatto tragico che nessun interesse vitale americano è in pericolo ».

In altre parole, secondo Luther King (ma chi lo sconsiglierebbe?), l'America si sarebbe guadagnata il « rispetto » dell'umanità partecipando alla « giusta » guerra antifascista per la democrazia, la libertà e l'indipendenza delle colonie (promessa nella Carta Atlantica del 1941...), pur difendendo i propri interessi onesti (linguaggio familiare ai « comunisti » di filiazione staliniana); rispetto che avrebbe accresciuto ancor più fondando l'ONU e giocando a un benevolo liberalismo di fronte ai primi moti di indipendenza nazionale in Africa e in Asia, che coincisero appunto con il crollo dei tradizionali imperi coloniali (Inghilterra e Francia conservano tuttora il bruciante ricordo del fallimento della spedizione di Suez nel 1955). Oggi, per la sola, ottusa cecità dei governanti americani (come direbbe lo stesso Ho Chi Minh, che parla l'identico linguaggio) tutto ciò è rimesso in questione, il disprezzo succede al rispetto, senza neppure che un « interesse vitale » sia in gioco!

In questa presentazione dei fatti, propria del cretinismo democratico, non c'è nulla che regga.

La guerra spietata condotta dagli Stati Uniti nel Vietnam non è un accidente e, meno ancora, un errore. L'errore e l'assurdo risiedono nel campo del democratico piccolo-borghese che disgraziatamente ha appettato il movimento operaio internazionale e che rimane eternamente sordo alle lezioni della storia — anche se sanzionate dai milioni di cadaveri di due guerre mondiali e, fra l'una e l'altra (e dopo la seconda), di una gragnuola di campagne coloniali, per non parlare di quelli accumulati dall'oppressione e dalla fame crescenti dei popoli del Terzo Mondo.

Nel Vietnam, gli USA difendono non solo interessi americani, ma qualcosa di più: il siste-

ma mondiale imperialistico. E appunto a loro tocca difenderlo con estrema energia perché di questo sistema essi sono la chiave di volta: il gendarme mondiale dell'imperialismo. I galloni, essi se li sono guadagnati nella seconda guerra mondiale con l'aiuto di tutti gli « antifascisti » democratici, « comunisti » in testa, che oggi piangono sulle conseguenze normali di una guerra, ma che, allora, « comunisti » sempre in testa, si spalavano le mani nel plaudire al trionfo del « liberatore » in arrivo dalla Grande Democrazia americana alleata alla Grande Patria del socialismo.

La prima guerra mondiale fu interrotta dalla rivoluzione di Ottobre 1917 e dai contraccolpi delle folgoranti parole d'ordine da essa lanciate a tutti i proletari in uniforme: « Abbasso le nazioni! Viva l'internazionalismo proletario! Trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile per la dittatura del proletariato! ». Nel corso della seconda guerra mondiale come ai tempi delle grandi manovre preparatorie della guerra di Spagna, la borghesia poté invece proseguire senza ostacoli la sua opera di distruzione e di morte. Se la rivoluzione russa aveva squassato il mondo borghese, il proletariato occidentale non poté abbatterlo: vinta in Europa e in Oriente, la rivoluzione imputridì in Russia. Il nazionalismo borghese di Stalin liquidò l'internazionalismo di Lenin, e i partiti che continuavano a proclamarsi « comunisti » si fecero i gerenti dell'unione sacra dei socialtrattori nella prima carneficina mondiale. Gli eserciti imperialisti non ebbero migliori ufficiali di reclutamento.

Giacché la seconda guerra mondiale fu una « normale » guerra imperialistica, che non dovette nulla al fanatismo e alla megalomania del mostro-Hitler così come la guerra del Vietnam non deve nulla alla coccitaggine di Johnson e ai complotti degli « avvoltoi del Pentagono » (E' così difficile, d'altronde, ai « comunisti » che un tempo si rallegravano del trionfo del « moderato » Johnson sul bellicista Goldwater, capire che, se il capitalismo genera necessariamente la guerra, genera contemporaneamente tutte le « mostruosità » che le sono legate?). Nazioni dallo sviluppo industriale impetuoso, ma prive di sbocchi e di colonie (Germania e Giappone), si urtarono contro le metropoli di smisurati imperi coloniali (Francia e Inghilterra). Le « democrazie » sconfissero il « fascismo », ma a prezzo di distruzioni che le lasciarono temporaneamente prive di forze: i loro imperi non sopravvissero, e fu la « decolonizzazione » tanto vantata dai democratici, per i quali il non plus ultra del progresso è la nazione sovrana, dotata della sua polizia, del suo esercito e dei suoi diplomatici. L'URSS, da parte sua, si gettò sul bottino delle democrazie popolari, a compenso dei milioni di cadaveri di operai e contadini russi che i diplomatici « sovietici » allegeramente calpestarono per intervenire alle riunioni dell'ONU come, prima, della S. d. N., « il covo dei briganti » stigmatizzato da Lenin.

Risparmiato dalle distruzioni, inesauribile fornitore di armi di ogni specie durante il conflitto, l'imperialismo americano restò il grande vincitore del massacro. I dollari del piano Marshall afflirono nel Vecchio Mondo, il gigantesco arsenale produttivo si riconvertì e poté continuare nel suo ritmo infernale per far fronte alle esigenze della ricostruzione. Il colonialismo europeo era moribondo: attraverso i sussulti drammatici della sua agonia, l'imperialismo yankee occupò il posto lasciato vuoto. Per un processo ineluttabile, il liberatore democratico divenne il guardiano dell'ordine borghese in tutto il mondo.

Nessuno oggi, pensa di negare che il divario tra lo sviluppo dei paesi industrializzati e quello dei

paesi sottosviluppati sia cresciuto invece di ridursi. Che cosa significa questo, se non che la liberazione puramente politica, intesa come indipendenza formale delle nazioni, non risolve nessuno dei problemi posti dalla dominazione mondiale dell'imperialismo? Del resto, la semplice indipendenza formale diventa oggi aleatoria (se mai fu duratura), come lo prova tragicamente il caso del Vietnam. I rapporti fra le grandi potenze sono cambiati. La vittoria totale degli Stati Uniti nella guerra li costrinse a rimettere in sesto l'Europa non per solidarietà democratica, ma per bisogno d'ordine e per consentire alla macchina del profitto oltre Oceano di continuare a marciare, finché l'Europa del mercato comune, trascinata dalla Germania federale che ora segue a ruota gli USA nella corsa al mercato mondiale, divenne un

concorrente, come, sebbene in grado minore, lo divenne l'URSS e come lo sarà dopodomani la Cina intorno alla quale appunto perciò, la Russia e l'America vanno già stendendo un cordone sanitario.

Ecco il contesto storico che determina il conflitto vietnamita. Le insurrezioni nazionali non possono non prodursi; l'imperialismo non può più impedire, allo stadio raggiunto dalla concorrenza inter-imperialistica; ma nemmeno può schiacciare totalmente, così come esse non possono liberarsi dalla sua stretta mortale. Al fondo di questo circolo vizioso, la crisi e la guerra attendono: l'imperialismo non conosce altra « soluzione ».

Così stando le cose, reclamare a gran voce l'indipendenza del Vietnam, o raccogliere un mili-

do per fargliene dono, è, nel migliore dei casi, pascersi di frasi vuote, chiudersi gli occhi e le orecchie per evitar di capire che la questione vietnamita, come questione isolata, è insolubile.

Far credere il contrario, anche involontariamente, significa rinviare l'unica soluzione fornita dall'intervento rivoluzionario del proletariato nei principali paesi imperialistici. Luther King lo sa e, da bravo uomo d'ordine, si affrettò a dissociare il movimento dei negri d'America dall'agitazione pacifista. Alcuni, apparentemente più radicali, propongono l'invio di brigate internazionali nel Vietnam. La proposta inversa sarebbe più seria! Se il Vietnam languisce non è certo per mancanza di combattenti, né perché la loro decisione vacilli; languisce perché l'imperialismo ha le spalle sicure — grazie, fra l'altro, alla complicità di fatto di tutti i

dirigenti del movimento operaio, politico o sindacale.

Ecco il vero problema. Nessun entusiasmo generoso ma vago, può contribuire a risolverlo. Non esiste miracolo storico. Le rivoluzioni, come i partiti di cui esse hanno bisogno per compiersi, non si fabbricano a volontà. Occorre la lotta tenace di un'avanguardia che, con la sua incrollabile fedeltà ai fini generali del movimento comunista, sappia tirare le lezioni dalle lotte passate e soprattutto dalle sconfitte passate. Una di queste lezioni fondamentali è che non esiste terza via fra la dittatura mondiale dell'imperialismo e la dittatura rivoluzionaria del proletariato, e che ogni concessione alla democrazia, alla fiaba dell'« uguaglianza delle nazioni indipendenti », rafforza la prima e quindi riduce le probabilità di vittoria della seconda.

Non v'è altro « aiuto » possibile al Vietnam, e a tutti gli altri popoli oppressi, che quello di lavorare alla ricostruzione del partito comunista. La via è lunga e difficile. Ma è la sola. La caratteristica fondamentale dell'opportunismo, scrisse un giorno Trotsky, è l'incapacità di attendere!

IMPERIALISMO E MILITARISMO

Lo sviluppo forsennato del militarismo, che non cessa dagli anni '59 di ampliarsi, e che supera tutto quanto i due anteguerra avevano saputo realizzare, è una delle più clamorose smentite date dai fatti agli apologeti della grande crociata antifascista, agli staliniani e ai democratici difensori del carattere progressista ed anti-imperialista della seconda carneficina mondiale. Secondo costoro, la distruzione degli eserciti hitleriani, eredi del « pangermanesimo prussiano », e dell'imperialismo giapponese, avrebbero posto fine al « flagello della guerra » e alla corsa agli armamenti che lo precede. I fatti non hanno mantenuto le promesse, e il campione del militarismo d'oggi non è che il campione della democrazia di ieri, questo paese che trent'anni fa non aveva che un insignificante esercito permanente e che oggi, in piena pace, tiene sul piede di guerra più di tre milioni di soldati forniti di un armamento colossale; gli Stati Uniti d'America.

Ma questo è soltanto il principio: il progetto di bilancio presentato al Congresso da Johnson in gennaio fissa in 70 miliardi di dollari l'ammontare delle autorizzazioni di programmi per la difesa nel 1966-67, e prevede che l'anno venturo esso

superi i 75 miliardi. E', scrive « Le Monde » del 26 gennaio, « un bilancio di guerra in economia di pace ». Questa somma, che rappresenta il 56% del bilancio preventivo federale, è stata superata due sole volte nella storia degli Stati Uniti, nel 1944 e nel 1945, con 78,8 e 81,3 miliardi di dollari. E « Le Monde » conclude: « Gli Stati Uniti, che avevano cominciato la guerra nel Vietnam con un esercito di una certa importanza, ne usciranno con un superesercito, pronto — o convinto di esserlo — a tutte le forme di combattimento sotto tutte le latitudini, e che si organizza e si equipaggia in conseguenza a un ritmo ben diverso che senza il campo di manovra del Vietnam ». Figurarsi poi, se — come si dice e non si dice — le operazioni fossero estese per ottenere infine una « decisione sul campo ».

L'America del Nord, per essere lo Stato capitalista oggi più potente, offre l'esempio migliore del legame fra la struttura imperialistica dell'economia e il carattere militarista della politica delle grandi potenze moderne. L'Inghilterra, anche tenendo conto dell'importanza della sua flotta, non ha fornito dalla fine del secolo XIX un esempio

così luminoso — e ciò a causa della protezione naturale che l'insularità le offriva, dell'impiego (bei tempi, ahimè passati!) di truppe indigene per tenere le colonie — pratica di cui Lenin, citando Hobson nell'imperialismo, aveva sottolineato il pericolo —, e infine dell'equilibrio relativo delle forze mondiali, che le permetteva di valersi della sua enorme potenza finanziaria per comprare alleati. Fu invece negli Stati meno provvisti di materie prime e di aree di investimento per i capitali — la Germania, il Giappone, l'Italia — che lo sviluppo del capitalismo, più rapido che in Gran Bretagna e in Francia perché iniziatosi in anni più recenti, sfociò nel modo più naturale nel militarismo.

Fin dal 1945, il nostro Partito proclamava non solo che la sconfitta delle potenze dell'Asse non aveva risolto nessuno dei problemi posti dalla sopravvivenza del capitalismo mondiale al terremoto rivoluzionario di Ottobre, ma che l'esito della seconda guerra mondiale li aveva soltanto aggravati. Proprio all'esacerbarsi delle contraddizioni interne della società capitalistica mondiale si deve la crescente militarizzazione dell'economia americana e, al suo seguito, delle economie europea, russa, cinese, indiana e, in genere, dei paesi recentemente promossi all'« indipendenza » come il Marocco o l'Algeria. Non solo gli Stati Uniti devono prepararsi a intervenire con le proprie forze nelle loro riserve di caccia dell'America Latina, come già a Santo Domingo, ma devono far fronte, sul mercato mondiale, da una parte agli ex amici anglo-francesi e agli ex nemici germano-nipponici, dall'altra ad avversarsi che gli Alleati del 1914 e del 1939 non conoscevano ancora, quei nuovi centri motori del capitalismo che l'insuccesso della rivoluzione proletaria in Europa ha lasciato prosperare: l'URSS dopo il 1927, la Cina dopo il 1945. Come se non bastasse, essi devono prevedere le insurrezioni endemiche dei popoli dipendenti del Sud-est asiatico, di cui la guerra nel Vietnam lascia prevedere la violenza, e che essi solo possono sperare di « contenere ».

Gli Stati Uniti accumulano dunque le ragioni di alimentare il militarismo più aggressivo che il mondo abbia mai conosciuto: colonie domestiche da conservare, come ieri Inghilterra e Francia; zone d'influenza da conquistare in ragione di uno sviluppo economico intenso, come ieri Germania e Giappone; una missione di gendarmeria mondiale da condurre a termine. A questi compiti provvedono le forze americane in tutto il mondo, e il loro raddoppiamento mira ad assolverli in modo ancor migliore.

(Continua in seconda pagina)

Altalena

Democrazia-Fascismo

Il buon progressista si sveglia periodicamente a constatare, con sorpresa agghiacciante, che, in questo mondo riconquistato ventidue anni fa alla democrazia, un nuovo fascismo è sorto, ora in Indonesia, ora in Grecia, ora in altri Paesi « redenti », e che l'ha tenuto a battesimo la super-fascista America in stelle e strisce. Il suo grido, purtroppo ascoltato da un'alta percentuale di proletari, è quindi: Salviamo i valori democratici!

Eppure, proprio questi « cambiamenti di scena » confermano la vecchia tesi della Sinistra comunista che democrazia e fascismo non sono entità metafisiche in lotta sull'arena della storia, ma metodi alternativi ai quali la classe dominante ricorre nel disperato sforzo di superare le proprie crisi interne, di volta in volta usando l'oppio democratico e il manganello totalitario; due metodi intercambiabili, giacché la democrazia non esista, se occorre, a menare il bastone, e da parte sua il fascismo mena il bastone ma lo infiora di riforme; due metodi legati da un filo continuo, giacché, nella stessa misura in cui la classe operaia si lascia cullare nel dolce sonno della legalità, della rinuncia alla guerra civile, della fede negli eterni principi, oggi che il moto di concentrazione del capitale si fa sempre più incalzante, e le sue contraddizioni interne si aggravano, il fascismo — cioè la violenza aperta, non dissimulata, della classe sfruttatrice e del suo apparato di governo — la attende al primo angolo di strada.

I proletari greci, ora messi alla frusta da generali e colonnelli fascisti armati e foraggiati dagli USA, dovrebbero sognare un ritorno alla democrazia dei « buoni vecchi tempi »? Ma è stata la democrazia, nel 1945-1946, a soffocare nel sangue il moto convulso e confuso di proletari inquadrati in formazioni partigiane sventolanti anch'esse il falso stendardo della democrazia (poco importa se « nuova », « avanzata » e « progressiva »), e l'ha fatto con una ferocia rispetto alla quale il « pugno di ferro » dei militari di oggi è un guanto di velluto.

L'America, certo, sta dietro ai gallonati ellenici 1967; ma che cosa fa essa di diverso dall'Inghilterra 1944-45, alleata dell'URSS nella guerra di liberazione ancora divampante, quando Churchill e Eden, angeli della democrazia, volarono ad Atene per sventare con le armi sedi-

Miracoli dell'alchimia politica

La conferenza dei 24 « partiti comunisti ed operai d'Europa » a Karlovy Vary è stata tutta un inno al riformismo, al pacifismo, al democraticismo, al disarmismo. Essa si è rivolta a tutti gli « uomini di buona volontà » esattamente come fa Santa Madre Chiesa: « Noi ci rivolgeremo in primo luogo alla classe operaia, poi ai contadini, ai Partiti socialisti e socialdemocratici, alle forze cristiane, ai cattolici, ai protestanti, ai credenti di tutte le confessioni, agli uomini di lettere, delle arti, delle scienze, a tutti gli intellettuali, alle giovani generazioni, alle donne, ai gruppi della borghesia pronti ad accettare una politica di sicurezza europea, a tutte le forze pacifiche, a unirsi e a sviluppare in tutti i Paesi, e su scala continentale vaste campagne e azioni di massa, per esigere provvedimenti pratici, immediati, per la sicurezza collettiva ».

Per essa, la lotta contro la guerra non ha nulla a che vedere con l'azione rivoluzionaria di classe: lungi dal tendere alla guerra civile, essa mira anzi alla realizzazione di un blocco fra le classi e fra gli Stati. Il suo ideale è il « riconoscimento e l'invulnerabilità delle frontiere » (povero Turati, con le sue « frontiere maledette »), un accordo inter-

statale che « escluda il ricorso o la minaccia del ricorso alla forza », la convocazione di una « conferenza degli Stati europei » per la sicurezza. Merita commenti, una simile broda che neppure Macdonald o Briand avrebbero potuto offrire più stantia a un mondo insanguinato?

Val tuttavia la pena di sottolineare la conclusione di un discorso di Gomulka: « Sebbene vi siano nell'ultima enciclica papale delle affermazioni che non possiamo condividere, essa rappresenta, nel complesso, una evoluzione della dottrina sociale della Chiesa e può costituire una base per una azione comune dei comunisti e dei cattolici per assicurare all'umanità tutta il pane e la pace ».

Questo, almeno, si chiama parlare chiaro. Come la scienza vanta la possibilità di trasformare in cibo le sostanze apparentemente più lontane dal mondo organico, così l'opportunismo scientificamente progredito e ammodernato si dispone a trarre dall'acqua benedetta il pane, e dai ramoscelli d'olivo pasquale la pace. Roma e Mosca, religione e « comunismo » modello Cremlino, marciano in perfetta armonia su di una piattaforma — anzi, passerella — comune. A quando Paolo VI sulla Collina dei Passeri?

centemente dirette contro il nas-
sifacismo la minaccia di un'e-
narchia», intollerabile perché di
sapere proletario, cui dettero il
nome di «trotskismo» per sotto-
lineare la pericolosità in con-
fronto alla vocazione conciliatri-
ce delle masse inquadrare dal
partiti fedeli al generalissimo
Stalin? Allora, lo stesso gendar-
mo mondiale americano era sa-
lutato come il liberatore demo-
cratico, e ponti d'oro gli erano
fatti dai partiti «comunisti» per-
ché instaurasse la libertà in tut-
to il mondo. La instaurò, non c'è
dubbio, come sempre la instaura
il capitalismo; e dal 1945 in poi,
con la stessa facilità con cui, nel
l'Italia del 1920-22, le squadre
nere incendiavano le camere del
lavoro e massacravano proletari
sotto lo scudo della democrazia
imperante, con la stessa impuni-
tà con cui Mussolini marciava su
Roma... In vagoni letto, la super-
democrazia si è installata dovun-
que per togliersi infine la mas-
chera e apparire senza veli
quella che era, e sarà fin
quando non verrà abbattuta dal-
lo slancio rivoluzionario del pro-
letariato: dittatura del capitale.

E' contro questa dittatura, i-
dentica nella sostanza ma grado-
le - del resto fragilissima - di-
versità di forma, che i proletari
di tutto il mondo sono chiamati
a lottare, in nome non di una
nuova edizione di democrazia
falsa e bugiarda, ma della loro
rivoluzione e della loro dittatura.

Il commercio fattore di... pace

La Stampa del 27 aprile informa
che il Dipartimento del Tesoro
americano ha posto un dazio di com-
pensazione di 22,40 dollari la ton-
nellata sulle importazioni dall'Ita-
lia di unità di acciaio per piloni di
trasmissione dell'elettricità. La mo-
tivazione è che l'Italia concede alla
esportazione di tale materiale una
sovvenzione sotto forma di facilità-
zioni tributarie (dette «restituzioni
d'imposta» o «restituzioni di
confine») che andrebbero al di là
di quelle consentite dall'accordo ge-
nerale sulle tariffe e sul commer-
cio. L'Italia protesta, inutile dirlo,
con veemenza affermando che le re-
stituzioni di confine non sono sov-
venzioni, ma un provvedimento
rettificativo reso necessario, nel ca-
so di esportazioni, da un regime fi-
scale che, come quello italiano, è
tuttora fondato in buona parte sul-
l'imposizione indiretta.

E' una notizia di poche righe
che si presta a sfatare alcuni miti.
Nell'anno 1947, sconfitti quei re-
gimi che, a detta dei democratici, e-
rano, con i loro dumping, colpevoli
di ogni turbamento dell'equilibrio
del mercato mondiale, gli Stati U-
niti ed altri 22 paesi conclusero a
Ginevra un accordo doganale, il
GATT (General Agreement on Tar-
iffs and Trade), che aveva uno
scopo quanto mai edificante: dare
una disciplina unitaria alla libera-
lizzazione del commercio internazio-
nale attraverso la diminuzione delle
tariffe doganali e l'aumento gra-
duale dei contingenti, fino alla lo-
ro abolizione.

Pareva quindi che, sconfitti i mo-
stri nazifascisti, smembrati i gran-
di cartelli tedeschi, ridimensionati
i trust giapponesi dalle autorità oc-
cupanti, pareva che si dovesse oc-
cupare una volta per sempre nel ce-
stino la politica protezionistica di
un tempo e avviarsi verso una
«leale concorrenza», visto che or-
mai nessuno più la insidiava. Il
GATT doveva sostituire alle tratta-
tive bilaterali fra gli Stati tratta-
tive multilaterali, per facilitare, si
diceva, la ricerca di un interesse
comune, e dare maggiore stabilità
al commercio internazionale.

Ma è nella logica di questi accor-
di fra Stati smentire nelle norme
particolari le pompose dichiarazioni
generali di principio. Infatti, fu
introdotta una «clausola di salva-
guardia», per cui ogni Stato è in
grado di modificare i propri im-
pegni quando un prodotto estero mi-
naccia un'industria nazionale. Inol-
tre, veniva lasciato intatto il siste-
ma delle preferenze doganali (esem-
pio classico di Commonwealth). Il
GATT vietava, è vero, l'introduzio-
ne di nuove preferenze e l'accen-
tuazione di quelle esistenti; ma, in
merito a ciò, nessuno può afferma-
re che tale divieto abbia dato esiti
tangibili.

Erano anche proibite le restri-
zioni quantitative al commercio in-
ternazionale. Le eccezioni erano re-
stizioni a favore dell'agricoltura,
mentre, in caso di difficoltà della
bilancia dei pagamenti, ciascun
paese poteva ricorrere a restrizio-
ni quantitative mediante imposizio-
ne di contingenti di esportazione.
L'accordo risale al 1947. Oggi se ne
celebra il ventennale con l'accusa
che l'America fa all'alleata Italia di
violare le norme praticando il fa-
migerato dumping esattamente co-
me gli imperialisti Giappone e Ger-
mania...

Il dumping è definito come «ven-
dita di merci all'estero a prezzi in-
feriori che in patria per porre in
difficoltà le imprese similari». La

Statali: sindacati «indipendenti» e azione di classe

Oggi, secondo la mentalità comu-
ne (che è quella che fa comodo
all'interesse della classe dominante
borghese) «siamo tutti lavoratori».
Perciò, di fronte alla domanda: chi
sono gli statali? la risposta «ov-
via» è la solita, che ne fa tutto un
blocco.

Per un sindacato di classe le co-
se non stanno affatto così. Perché
ci sono lavoratori proletari e non
proletari, e ci sono poi «lavorato-
ri» antiproletari. E' chiaro che il
sindacato di classe organizza so-
prattutto i primi, e ne difende gli
interessi con la lotta sulla base di
rivendicazioni che ne favoriscono la
unità in un indirizzo che va assai
al di là degli stessi obiettivi im-
mediati riguardanti il salario e l'ora-
rio di lavoro. Il sindacato di classe
ha costantemente davanti a sé la
meta finale e non trascura occasio-
ne di lotta per agitare gli ideali del
socialismo, cioè della società senza
classi cui vuole pervenire per farla
finire una volta per sempre con la
schiavitù salariale dalle quale in
fondo dipendono tutte le altre for-
me di schiavitù e di oppressione
politica e di sfruttamento umano.

Una simile politica rivoluzionaria
non può dunque fare «di tutt'erbe
un fascio»; essa esclude il prin-
cipo democratico e controrivoluzio-
nario di difendere «tutte le catego-
rie», e non si pone mai e poi mai
il compito di riformare la macchi-
na amministrativa dello stato per
renderla più funzionale e più ri-
spondente alle mutevoli condizioni
in cui operano le strutture econo-
miche e sociali in via di continua
modificazione.

Al contrario, tutti i sindacati che
sono per la collaborazione di classe,
siano essi fascisti o democratici,
confederati o autonomi, non pos-
sono che fare la politica inversa, con
fini e metodi che nulla hanno di
proletario e di rivoluzionario.

Un campo o settore di lavoro in
cui emerge con molta chiarezza il
ruolo svolto da tutti questi sinda-
cati è quello degli statali, e gli ulti-
mi episodi della vertenza in cui co-
storso — tutti assieme — sono stati
impegnati contro il governo ne
dà la conferma.

Com'è noto, il contenuto di queste
vertenze riguarda «la riforma della
Pubblica Amministrazione e il ri-
assetto delle carriere e degli stipen-
di». Non c'è dubbio che gli statali
più proletari degli statali sono mag-
giormente esposti alle influenze del-
la classe dominante, che, nei fun-
zionari e dirigenti intermedi degli
uffici e dei luoghi di lavoro, trova i
veicoli dell'infezione opportunista.
Ben consapevoli di questa maggiore
sensibilità ai discorsi «costruttivi»,
i sindacati di ogni colore hanno fat-
to del loro meglio per propaganda-
re la «necessità» di una riforma
dell'apparato statale sul piano tec-
nico e amministrativo (sul piano
politico poi, a gridare per le riforme
costituzionali ci stanno i partiti
«rossi» e perfino il Papa). Ma
quali benefici devono attendersi
dagli statali da simile riforma? Nessuno lo
ha mai precisato. Noi diciamo che
essi potranno perdere solo la pro-
verbiale pacchia del dolce far rien-
te. E nulla di male se ciò toccasse
solo ai lavoratori del deretano, ai
più servili impiegati, ed agli zelanti
funzionari direttivi. Il giro di vi-
te toccherà anche e più di tutti gli
statali più proletari, che dovranno
sbrigare in numero inferiore ciò
che oggi fanno in condizioni rela-
tivamente non troppo severe.

Naturalmente, per interessare gli
statali a questa riforma i bonzi
sindacali non potevano limitarsi a
sbandierare gli «alti fini» della ri-
forma stessa, tra i quali la cosid-
«restituzione d'imposta» è fatta al-
le imprese esportatrici, le quali pos-
sono così vendere all'estero a un
prezzo inferiore che in Italia, in
quanto liberate da un forte carico
fiscale.

Si possono trarre le seguenti con-
clusioni. Nonostante le periodiche
smentite dei politici e degli eco-
nomisti, il commercio mondiale, lun-
gi dall'unire le nazioni, è veicolo di
discordie, conflitti, e infine guerre.
Nessuna nazione può permettersi di
liberalizzare completamente il pro-
prio commercio, neppure la più po-
tente. Le illusioni sorte nell'imme-
diato dopoguerra, quando i massa-
cri di uomini e le distruzioni di
enormi forze produttive lasciavano
un ampio margine di ricostruzione
al capitalismo, sono svanite. L'Eu-
ropa, prostrata, non rappresentava
allora alcun serio pericolo per gli
Stati Uniti, ma adesso la lotta per
i mercati è sempre più aspra e pa-
lese, i provvedimenti restrittivi di
oggi si trasformeranno in guerre
doganali domani, e, dopo ancora, la
borghesia sarà costretta a tentare di
risolvere i suoi problemi con un
terzo grande macello imperialistico.

Spetta al proletariato darle la ri-
sposta che merita!

ta democratizzazione dell'ammini-
strazione e l'ingresso delle masse
negli affari «pubblici», illusioni
queste comuni tanto ai democratici
quanto ai fascisti di tutti i tempi.

Di qui l'accento sulle carriere e
sugli stipendi, dalle quali richieste
chissà che cosa si fa sperare. Lo
sciopero dichiarato per il 31 marzo
scorso dalle confederazioni, e che
doveva riguardare statali e dipen-
denti da aziende «autonome» co-
me le F. S., aveva dunque lo scopo
di smuovere il governo di centro-
sinistra a pronunciarsi in modo de-
finitivo sulla questione della riforma
di cui si parla da oltre un de-
cennio. L'accordo di massima rag-
giunto il 20 marzo tra sindacati e
governo, come si sa, ha fatto revoca-
re lo sciopero dichiarato oltre un
mese prima. E' pure noto che que-
sto accordo è stato salutato come un
successo sindacale di notevole
importanza e come uno dei frutti
migliori e più significativi della
«unità sancita dalla tre confedera-
zioni nella scorsa estate». Tutto
questo, quando nel comunicato e-
messo dopo l'incontro tra sindacati
e governo, fra gli «altri principi»

che ispirano la riforma, si menzio-
nava la «economicità» da realizza-
re e «il problema dell'orario di la-
voro, per conseguire una maggiore
produttività». In quanto ai vantag-
gi economici dei miglioramenti di
stipendio previsti dall'accordo, c'è
da dire che essi si risolvono in una
vera e propria beffa.

Non abbiamo nulla a che vedere
con i sindacati cosiddetti autonomi,
che per noi rappresentano solo i
figli degeneri dei sindacati confe-
derati, come essi scissionisti nella
sostanza oltre che nella forma (v.
l'articolo «Lotta di classe e non di
categoria» nel n. 5 di «Spartaco»),
ma non possiamo disconoscere che
hanno ragione quando lamentano
ed osteggiano quest'aspetto dell'ac-
cordo intervenuto il 20 marzo tra
confederazioni e governo. Secondo
questi sindacati, gli aumenti di sti-
pendio che deriverebbero agli stata-
li dalle somme stanziati dal gover-
no si ridurrebbero a «circa mille
lire al mese nel 1967; lire tremila
nel 1968 e via via, fino al 1971, un
aumento globale che non raggiun-
gerebbe la metà della presumibile
svalutazione che a quella data avrà

raggiunto il potere di acquisto del-
le retribuzioni dei soli dipendenti
dello Stato in mancanza di una ef-
ficace scala mobile automatica».

E' stato questo il motivo essen-
ziale su cui i sindacati autonomi
hanno fatto leva per chiamare gli
statali, ferrovieri compresi, allo
sciopero del 20 aprile, protestando
contro un accordo considerato come
una vera e propria capitolazione al
padrone. E' stato esso a favorire la
creazione del «fronte» dei sinda-
cati autonomi di varie categorie sta-
tali e che ha visto un seguito in-
esperato di scioperanti all'appello da
essi diffuso.

Noi respingiamo tutte le altre ri-
vendicazioni di questi sindacati che
non si discostano affatto da quelle
dei sindacati confederati, specie in
merito alla riforma che essi vogli-
no «effettiva». Pretendere di difen-
dere contemporaneamente l'interesse
di tutti, «dal più alto funzionario
al più modesto inserviente» (v. co-
municato della FISAFS del 10-4-67)
e di fare «azione unitaria», è solo
una sporca demagogia che gli «a-
politici» dirigenti di questi sinda-
cati autonomi hanno imparato dai
loro colleghi dirigenti i sindacati
«unitari» che essi criticano e ai
quali vogliono dare lezioni di sin-
dicalismo. Per noi resta significati-
vo solo il fatto che il malcontento
delle masse lavoratrici trovi un ter-
mometro nella sollevazione di que-
sti sindacati-pidocchi, la cui azio-
ne di protesta e di «rivolta» da
una parte trova giustificazione nel-
l'inerzia dei sindacati confederati,
dall'altra prova che il tradimento
della trinità CGIL-CISL-UIL è or-
mai palese. Siamo arrivati al punto
che i crumiri di professione, come
sono sempre stati i funzionari sta-
tali, fanno oggi la morale ai prole-
tari per invogliarli a scioperare con
loro. Stralciamo alcuni punti dal
manifesto diffuso tra i ferrovieri
della FISAFS (Federazione sinda-
cati autonomi ferrovie stato) e del
SINDIFER (Sindacato indipendente
funzionari delle F. S.) il 12-4, cioè
otto giorni prima dello sciopero da
essi dichiarato in comune col DIR
STAT (Sindacato dei funzionari di-
rettivi statali), col SASMI (Sinda-
cato autonomo scuole medie), ecc.:
«E' crumiro: colui che già prevede

Luttuose vicende della gara spaziale

Abbiamo sempre seguito con bre-
vi note le vicende della gara emu-
lativa tra americani e russi nei lan-
ci delle navicelle satelliti.

Purtroppo da entrambe le bande
sono negli ultimi tempi venute no-
tizie dolorose e luttuose, prima la
morte per un incredibile incendio
a terra di tre cosmonauti america-
ni a Cape Kennedy, poi il sacrificio
del russo Khamrov, capo dei cosmo-
nauti russi, che si dice si sia vo-
lontariamente immolato mentre al-
tri sollevavano dubbi tecnici sul
programma predisposto e che pare
sia bruciato anche lui ad alcuni
chilometri dalla superficie terrestre
e per un errore probabilmente non
suo.

Nelle notizie ufficiali dalle due
parti, oltre a commemorare simili
eroi, si bada però soprattutto a
mettere in evidenza l'aspetto con-
correnziale della gara, e si vanta-
no primati quasi sportivi, che im-
pressionano il grosso pubblico.

Un primato è considerato quello
di altezza sulla superficie terrestre,
di cui ci siamo più volte occupati.
Fino ad alcuni anni addietro erano i
russi ad aver toccato l'altezza mag-
giore, circa 450 km, ma gli ameri-
cani li hanno superati con gli ulti-
mi due voli «Gemini», prima
della ricordata orribile catastrofe,
perché le loro orbite, con appunta-
menti o meno, si sarebbero spinte
fino a 1400 km, dalla terra. I russi
hanno lungamente taciuto; poi han-
no annunziato il volo dell'infelice
Khamrov, e in tale occasione hanno
dichiarato di avere battuto alcuni
primati: la grandezza dell'astrona-
ve e il suo peso di 30 tonnellate,
mai prima raggiunto da nessuno. Ma
quello che fa più impressione è la
velocità, la quale invece non ha
nulla di stupefacente, ed i russi an-
nunziarono quella di 30.000 km, al-
l'ora come un primato, superiore ai
28.000 che gli uni e gli altri hanno
sempre annunziato. Ora il primato
lo raggiungerà chi saprà lanciare
un satellite di velocità ridotta, co-
me abbiamo sempre detto: la velo-
cità della luna, satellite naturale, è
di un chilometro al secondo circa,
ossia 3.600 km, all'ora, e basta, co-
me stabilì Newton, a non farla mai
cadere sulla terra.

Un satellite artificiale, come si
sa da secoli, si può ottenere con
mobilità lanciata dalla superficie ter-
restre orizzontalmente o quasi, con
la minima velocità detta «prima
velocità di fuga» che dai calcoli
risulta di 8 km, al secondo, cui
corrispondono i famosi 28.000 al-
l'ora. Con questa velocità minima si
ottiene che il proiettile non ricada
sulla terra, ma descriva perenne-
mente un'orbita ellittica, mentre oc-
corre raggiungere la «seconda» ve-
locità di fuga, ossia 11 km, al se-
condo, per ottenere che il mobile
si allontani sempre più dalla terra,
diventando ciò che i giornali oggi
definiscono una «sonda lunare».

Ora il vero primato, come abbiamo
sempre detto, non si raggiunge au-
mentando, ma diminuendo la ve-
locità limite di 8 km, al secondo, che
si può diminuire solo crescendo il
raggio dell'orbita. Il pregio dell'e-
sperimento Khamrov era, secondo la
nostra vecchia richiesta, in un'or-
bita circolare quasi perfetta, per-
ché infatti l'apogeo e il perigeo
differivano di pochi km. dai 200.

Per aumentare la velocità si va
incontro a un assurdo fisico, perché
il raggio dell'orbita dovrebbe esse-
re minore di quello del globo ter-
restre, ossia il satellite dovrebbe cor-
rere sotto terra o negli abissi del
mare!

Tali gli scherzi della propaganda
pubblicitaria che non sa rispettare
le stesse vite umane. Il raggio del-
l'orbita di Khamrov era maggiore
di quello terrestre di 200 km, ed
era quindi di 6.600 km, in cifra
tonda. La lunghezza dell'orbita ri-
sulta un poco maggiore dei 40.000
km, del cerchio massimo terrestre,
ossia 41.448 km, e siccome era per-
corsa in pochi secondi meno degli
80' abituali che danno i 28.000 km,
all'ora, la velocità non poteva rag-
giungere i 30.000 km, all'ora, ma
era quella normale di tutte le navi
spaziali finora lanciate.

Per chiudere l'argomento, noi
ammiriamo l'intelligenza scientifica
dei russi che da anni lanciano dei
satelliti con strumenti di osserva-
zione e senza passeggeri, e conser-
viamo la nostra opinione che un
uomo o un animale superiore non
potrebbe vivere a distanza dal cen-
tro terrestre comparabile a quella
della luna che è di 384.000 km, e
quindi consideriamo pure balle i
vari progetti Apollo e simili, per
cui un essere calato passeggierebbe
sulla fiammatica luna.

E' uscito in questi giorni un bellissimo opuscolo a stampa,
in lingua francese, dal titolo

La question parlementaire dans l'Internationale communiste

Esso raccoglie gli articoli, le tesi e i discorsi fondamentali
sulla questione del parlamentarismo, emananti dalla direzione
della III Internazionale (particolarmente al II Congresso)
e dalla nostra corrente: circolare Zinoviev e ritratto di Longuet
scritto da Trotsky, nel 1919; discorsi di Lenin e di Bucharin,
discorsi dei rappresentanti della Sinistra, tesi dell'Internazio-
nale e tesi della Frazione Comunista Astensionista, nel 1920;
esempi di parlamentarismo rivoluzionario dati da quest'ultima;
bilancio finale nel 1926.

I testi provano in modo clamoroso quale tradimento dei
fini dei principi e dei mezzi di azione comunisti rappresenti
il «socialismo parlamentare» degli odierni «comunisti» uffi-
ciali, mentre dimostrano la fondatezza delle posizioni da noi
difese già nel 1920 con la proposta ai comunisti dei paesi occi-
dentali a capitalismo stramaturato di una tattica di boicottaggio
delle elezioni e del parlamento.

La brochure, in vendita a L. 500, può esserci richiesta ver-
sando la somma sul conto corrente postale 3-4440, intestato a
«Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

che lo sciopero, comunque, non so-
tirà effetti positivi;

— colui che sarà tra i primi ad an-
dare, senza vergognarsi, alla cassa
a riscuotere i benefici conseguiti
con l'altrui sacrificio;

— chi non è soddisfatto di qualun-
si trattativa sindacale perché lui
avrebbe fatto «così e così»;

— chi è per la lotta sindacale ad ol-
tranza quando non vi è connesso il
rischio della sua «chiamata alle ar-
mi»;

— chi diventa pacifista, remissivo,
rinunciario, obiettore di coscen-
za quando è chiamato a serrare le
file nell'adempimento del comune
dovere».

Come si vede, siamo arrivati al
colmo. Non sono gli strati proletari
che con la forza d'attrazione della
loro lotta antipadronale e rivolu-
zionaria trascinano gli strati più
deboli e più oscillanti, ma sono gli
elementi più antiproletari come i
funzionari dello stato che cercano
di rimorchiare gli operai — sia
pure quali pubblici dipendenti, come
essi scrivono — alla lotta contro il
governo e la sua politica di «pia-
no», che come si sa, non è stata
osteggiata nemmeno nel parlamen-
to dai deputati della CGIL. Non è
questa la maggiore vergogna di cui
si coprono le confederazioni, tra le
quali la CGIL pretende di essere il
solo sindacato di classe? Non è
questa una nuova prova che la
«unità» che essi si sforzano di
realizzare con i loro incontri al
«vertice» è unità antiproletaria,
conservatrice e controrivoluzionaria?

Contro la mortificazione che la
classe operaia sta subendo ad ope-
ra delle forze sindacali e politiche
che le controllano, noi comunisti in-
ternazionali siamo i soli a bat-
terci, smascherando gli opportuni-
sti in ogni occasione, svergognan-
do senza pietà i bonzi sindacali,
partecipando ad ogni lotta contro
i padroni e il loro governo, chia-
mando agli operai in lotta l'indirizzo
opportunista delle rivendicazioni e
condannando i metodi di lotta adot-
tati.

Risorga negli operai quello spiri-
to rivoluzionario di classe del glo-
rioso tempo passato, e scaccino al
più presto tutti i bonzi! E' questa
la prima condizione per disfarsi
dell'opportunismo e dei sindacati
confederati e dei sindacati «auto-
nomi», che oggi hanno la possibi-
lità di presentarsi come i soli pa-
ladini degli interessi dei lavoratori
proletari insieme ai lavoratori an-
tiproletari ed anticomunisti per ec-
cellenza.

Imperialismo e militarismo

(Continuazione dalla prima pagina)

Mai l'esercito di uno Stato im-
perialista ha avuto tanto il carattere
di forza di spedizione: su tre mi-
lioni di soldati, più di un milione
si trova fuori del territorio nazio-
nale, il 45% delle unità operative
classiche è stanziato in permanenza
all'estero occupando un centinaio
di grandi basi, di cui 50 in Asia,
40 in Europa, 10 in Africa. Sot-
tomarini nucleari solcano gli oceani,
alimentati da navifabbriche di stan-
za nell'Atlantico e nel Pacifico.

Fuori dalle basi fisse, la strate-
gia americana poggia sull'impiego
di forze d'intervento di stanza ne-
gli stessi Stati Uniti, e in grado di
essere rapidamente trasportate in
un punto qualsiasi del globo da una
flotta di 600 quadrimotori C.124
e C.141, che rappresentano una ca-
pacità di involo istantaneo di 23.000
soldati e 5.000 tonnellate di materiale.
Per trasportare una divisione di 25
mila uomini con tutto il suo equi-
paggiamento, più di 35.000 tonnellate,
occorrono oggi 13 giorni verso il
Sud-est asiatico con i C.141 com-
pletati da mezzi marittimi. Resi
consapevoli dalla caparbia resisten-
za del Vietnam del pericolo che rap-
presenterebbe lo scoppio di focolai
di insurrezione in altri paesi colo-
niali, e della necessità di respon-
dervi con una rapidità fulminea, i
dirigenti degli USA e del Penta-
gono cercano di rivivere il sistema
delle basi fisse e delle forze tra-
sportate a mezzo C.141. Il piano è
di abbandonare, se non tutte, al-
meno un gran numero di basi fisse
e, per dare alle forze armate una
mobilità strategica molto superiore,
di concentrarle sulla «fortezza A-
merica» prevedendo dispositivi di
intervento all'esterno molto più ra-
pidi.

La mobilità aerea sarebbe assicu-
rata dalla costruzione di una flotta
di 100 aerei a grande portata C.5A,
capaci di trasferire 110 tonnellate,
ivi compreso il materiale pesante, carri
M-60 o elicotteri, a 5.000 km. La du-
rata di trasporto di una divisione
scenderebbe così, nel 1975, a 3 gior-
ni per l'Europa e a 7 giorni per il
Sud-est asiatico.

La mobilità logistica sarebbe as-
sicurata dal programma «F.D.L.»
costruzione di cargos rapidi e spe-
cializzati di stanza al largo delle
zone di tensione possibile, e assi-
curanti l'appoggio logistico imme-
diato alle unità sbarcate, riparazio-
ni, rifornimento, energia. Vera fab-

brica galleggiante, un solo cargo
dotato di una centrale nucleare può
fornire un'energia equivalente al
consumo di elettricità di una citta-
dina di 50.000 abitanti.

Si capisce il doppio vantaggio
che l'adozione di un simile pro-
gramma rappresenta per l'imperialismo
americano. Sul piano economico,
sommandosi alla corsa agli arma-
menti terrestri, aerei e navali clas-
sici, e alla corsa ai razzi e alle ar-
mi nucleari, esso apre ricche pro-
spettive all'accumulazione di capi-
tale in un sistema in cui l'accele-
rarsi dell'automazione e l'impiego
dei computers spingono ineluttabil-
mente alla saturazione del merca-
to. Sul piano politico, esso tende a
evitare gli svantaggi esterni ed in-
terni dello stazionamento di truppe
numerose all'estero, dando insieme
una maggiore elasticità ed efficacia
all'intrapresa sistematica di do-
minazione mondiale, essendo effet-
tivamente probabile che le insurre-
zioni armate dei popoli coloniali si
verifichino in ordine sparso e quin-
di si presentino per le forze america-
ne la necessità di schiacciarle se-
paratamente con un intervento im-
mediato.

La critica marxista trae da que-
sto insieme di fatti le conclusioni
(o meglio le conferme) seguenti:
Sul piano teorico, non vi sarà di-
sarmo finché sussisterà l'imperiali-
smo. E finché durerà il capitali-
smo, la specie umana sarà minac-
ciata dall'inevitabilità della guerra
(del resto la borghesia non parla
neppure più di disarmo, smentendosi
così con la propria bocca). Solo il
proletariato può, con la distruzione
dello Stato borghese seguita dall'e-
liminazione del capitalismo, salvare
la specie dagli armamenti e dalle
guerre.

Sul piano politico, la via che por-
ta alla presa d'assalto dello Stato
passa per la lotta congiunta dei pro-
letari bianchi e dei popoli di colore.
Se l'imperialismo americano, mal-
grado la mobilità strategica dei suoi
eserciti, non riuscirà mai a schia-
ciare definitivamente la rivolta de-
gli schiavi coloniali, questi, malgra-
do tutto il loro eroismo, non riu-
sciranno da soli a inaridire la sor-
gente di tutti i loro mali, che diver-
rà sempre più la «fortezza Ame-
rica». Le più solide fortezze si con-
quistano dall'interno. E' al prela-
tario americano unito agli altri
distaccamenti del proletariato mon-
diale che toccherà questo compito.

In r vitt

Nel nume-
cordato il m-
Shanghai, so-
all'azione co-
peggio, della
Fu quello l'e-
seroce cetero-
città si este-
queste rifiu-
mentre l'ins-
insistevano
nel deplorare
non guastava
col nazionale

Fra i tanti
passionati di
periodo Tro-
sa parallela
della rivoluz-
goroso rito-
movimento
giornato con-
maglie del
unità col sa-
laburisti del
riportiamo
Cina del po-
al 10 agosto
alla CC di c-
so, che è in-
criminale pe-
mento al K-
bientato 192-
gua contro
tosi al verti-

«Esamin-
tutta la lit-
ta nella te-
strategia, i

Il Kuom-
della borgh-
la rivoluzio-
berale che
operai e i
dice. Conf-
direttive in-
malgrado il
sta nel Ku-
mette alla
se. L'insie-
entra nell'e-
to alla sua
apprezzare
la sua auto-
operai e i

Il Kuom-
rall-agrari
i soldati-co-
lo scorso
che la rivo-
estende per-
priari ter-
l'esercito.
conseguen-
tua assicu-
grandi pro-

I signori
obiettare a
loro campe-
zionale e
condizione
ra restino
letariato, c-
za rivoluzi-
te, per nu-
del nostro
è costretto
del Kuom-

Mosca d-
seguito
una legge
un minimo
E ciò avv-

Perché si
il consiglio
armamento
base, la pa-
tevi al ma-
nimo e non
«spaventato»
non provò
Ma questa
accesso, si
te più cru-
operai sen-
gati nel se-

Mosca è
la creazione
sercito» (c-
fosse il di-
sorganizza-
gli stessi
ni dopo m-
e i contad-

Abbiamo
borghesia
costringen-
mettersi a
prendo qu-
dell'I. C.
forzati. E
contadini
della rivo-
soviet? Sì,
Abbiamo o-
gli operai
no, diciam-

spettoso c-
teriori bo-
minimo»
le abbiamo
strano che
sconfitta,
to il possi-
facile la vi-

Vorosci-
gazione più
sa e più f-
politica: «
dina avrel-
la marcia
nord». V-
voluzione
campagna

In memoria degli eroici operai e contadini cinesi vittime nel 1927 dell'aberrante politica stalinista

Nel numero scorso abbiamo ricordato il martirio dei proletari di Shanghai, sacrificati sull'altare dell'alleanza con il Kuomintang (e, peggio, della sudditanza ad esso). Fu quello il primo anello di una ferrea catena di eccidi che dalle città si estese alle campagne e da queste rifluisce in quelle, mentre l'Internazionale e il PCC insistevano nel frenare le masse e nel deplorare i « eccessi » per non guastare i « buoni rapporti » col nazionalismo borghese.

Fra i tanti discorsi che con appassionata irruenza tenne in quel periodo Trotskij perorando la causa parallela dell'approfondimento della rivoluzione in Cina e del vigoroso ritorno all'autonomia del movimento proletario inglese imprigionato contemporaneamente nelle maglie del Comitato anglo-russo di unità coi sabotatori traduntisti e laburisti dello sciopero minerario, riportiamo il brano dedicato alla Cina del poderoso discorso tenuto al 1° agosto 1927 di fronte al CC e alla CC di controllo del partito russo, che è insieme una sintesi della criminalità politica di servile accodamento al Kuomintang nel decisivo biennio 1926-27 e una fiera rampogna contro l'opportunismo annadatosi al vertice dell'Internazionale.

« Esaminiamo nel suo insieme tutta la linea di condotta seguita nella tattica o meglio nella strategia, in Cina.

Il Kuomintang è il partito della borghesia liberale durante la rivoluzione; della borghesia liberale che si trascina dietro gli operai e i contadini, e poi li tradisce. Conformemente alle vostre direttive il Partito Comunista, malgrado tutti i tradimenti, resta nel Kuomintang e si sottomette alla sua disciplina borghese. L'insieme del Kuomintang entra nell'I. C. e non si sottomette alla sua disciplina: non fa che approfittare del suo nome e della sua autorità per ingannare gli operai e i contadini cinesi.

Il Kuomintang copre i generali-agrari che tengono in pugno i soldati-contadini. Alla fine dello scorso ottobre, Mosca esige che la rivoluzione agraria non si estenda per non spaventare i proprietari terrieri che comandano l'esercito. E questo avviene, per conseguenza, una società di mutua assicurazione dei piccoli e grandi proprietari terrieri.

I signori non hanno nulla da obiettare al fatto di qualificare la loro campagna militare come nazionale e come rivoluzionaria, a condizione che il potere e la terra restino nelle loro mani. Il proletariato, che costituisce una forza rivoluzionaria giovane, potente, per nulla inferiore a quella del nostro proletariato nel 1905, è costretto a mettersi agli ordini del Kuomintang!

Mosca dà ai liberali cinesi il seguente consiglio: « Emanate una legge sulla organizzazione di un minimo di milizie operaie ». E ciò avviene nel marzo 1927? Perché si dà alle sfere superiori il consiglio: « Date un minimo di armamento », e non invece, alla base, la parola d'ordine: « Armatevi al massimo »? Perché un minimo e non un massimo? Per non « spaventare » la borghesia, per non provocare la guerra civile. Ma questa inevitabilmente si è accesa, si è rivelata infinitamente più crudele, ha sorpreso gli operai senz'armi, e li ha annegati nel sangue.

Mosca è intervenuta contro la creazione di soviet « dietro l'esercito » (come se la rivoluzione fosse il di dietro), « per non disorganizzare le retrovie » di quegli stessi generali che due giorni dopo massacrarono gli operai e i contadini.

Abbiamo noi rafforzato la borghesia e i proprietari terrieri, costringendo i comunisti a sottostarsi al Kuomintang, e co-prendendo quest'ultimo con l'autorità dell'I. C.? Sì, li abbiamo rafforzati. Abbiamo indebolito i contadini frenando lo sviluppo della rivoluzione agraria e dei soviet? Sì, li abbiamo indeboliti. Abbiamo diminuito le forze degli operai con la parola d'ordine, no, diciamo piuttosto con il rispettosissimo consiglio alle sfere superiori borghesi: « Armamento minimo » e « niente soviet »? Sì, li abbiamo diminuiti. E' forse strano che abbiamo subito una sconfitta, dopo di aver fatto tutto il possibile per render più difficile la vittoria?

Voroscilov ha dato la spiegazione più giusta, più coscienziosa e più franca, di tutta questa politica: « La rivoluzione contadina avrebbe potuto intralciare la marcia dei generali verso il nord ». Voi avete frenato la rivoluzione nell'interesse di una campagna militare. E' esattamente

così che lo stesso Chang-Kai-scek vedeva le cose. L'espansione della rivoluzione, guardate un po', avrebbe potuto rendere più difficile la campagna del generale « nazionale ». Ma la rivoluzione è di per sé una vera marcia degli oppressi contro gli oppressori. Per favorire la spedizione del generale, voi avete rallentato la rivoluzione, e creato il disordine nelle sue file. Per conseguenza, la campagna dei generali si è rivolta non solo contro gli operai e i contadini ma anche (e proprio per questa ragione) contro la rivoluzione nazionale.

Se avessimo assicurato a tempo un'autonomia completa del Partito Comunista, se lo avessimo aiutato ad armarsi di una sua stampa e di una tattica giusta, se gli avessimo dato come parole d'ordine: « Armamento massimo degli operai », « Espansione della guerra contadina nelle campagne », il Partito Comunista si sarebbe ingrandito non ogni giorno, ma ogni ora; i suoi quadri si sarebbero temprati nella fiamma della lotta rivoluzionaria. Bisognava lanciare la parola d'ordine dei soviet fin dai primi giorni del movimento di massa. Si sarebbe dovuto, dovunque la minima possibilità si presentasse, passare alla effettiva instaurazione dei soviet e attirare in essi i soldati. La rivoluzione agraria avrebbe portato il disordine negli eserciti pseudo-rivoluzionari, ma

avrebbe nello stesso tempo contaminato le truppe controrivoluzionarie del nemico. Solo su questa base — rivoluzione agraria e soviet — si sarebbe potuto gradualmente forgiare un esercito veramente rivoluzionario, cioè un esercito operaio e contadino.

Compagni, abbiamo sentito qui un discorso di Voroscilov che parlava non in veste di commissario del popolo alla guerra e alla marina, ma di membro del Politburò, e io dico: « Questo discorso è in sé una catastrofe, esso vale una battaglia perduta ».

Durante l'ultimo Plenum del Comitato Esecutivo dell'I. C., in maggio, quando, dopo di aver finalmente registrato il passaggio di Chiang Kai-shek nel campo della reazione, voi puntavate su Wang ching-wei e poi su Tang Yu-hang-chi, io scrissi una lettera al Comitato Esecutivo. Era il 28 maggio: « Il fallimento di questa politica — dicevo — è assolutamente inevitabile ». E che cosa proponevo? Leggo testualmente: « Il Plenum avrebbe agito correttamente facendo una croce sulla risoluzione Bucharin e sostituendola con un'altra concepita in poche righe: 1) i contadini e gli operai non devono fidarsi dei capi del Kuomintang di sinistra, ma instaurare i loro soviet unendosi ai soldati; 2) i soviet devono armare gli operai e i contadini avanzati; 3) il Partito Comunista deve assicurarsi un'autonomia completa, crearsi una stampa

quotidiana, dirigere la creazione dei soviet; 4) la terra dei proprietari terrieri devono essere immediatamente confiscate; 5) la burocrazia reazionaria deve essere senza indugio soppressa; 6) i generali traditori e i controrivoluzionari in genere devono essere fucilati sul posto; 7) bisogna orientarsi nell'insieme verso l'instaurazione di una dittatura rivoluzionaria, attraverso i Consigli dei deputati operai e contadini ». Ed ora confrontate: « Niente guerra civile nei villaggi », « non spaventiamo i compagni di strada », « non irritiamo i generali », « minimo di armamento agli operai », ecc. E questo sarebbe bolscevismo! E il nostro atteggiamento è qualificato dalle tesi del Politburò... di mensevico! Dopo di aver capovolto la vostra posizione, vi siete fermamente decisi a chiamare nero il bianco. Solo c'è per voi una disgrazia: il mensevismo internazionale da Berlino a New York approva la politica cinese di Stalin-Bucharin, e in piena conoscenza di causa, solidarietà con la vostra linea di condotta nella questione cinese.

Intendiamo: non si tratta affatto di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra e di sinistra di funzionari sindacali inglesi, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la

disgrazia consiste nel fatto che avete avuto fiducia in coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inoculi in loro la diffidenza verso ogni spirito del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza in un grado supremo. I partiti giovani devono ancora acquisirla e assimilarla, mentre voi avete agito e continuate ad agire nel senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolva più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali-operai delle trade-unions. Voi ostacolate l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco l'origine dei « tradimenti » che ogni volta vi prendono « alla sprovvista ».

Fu l'ultima grande battaglia in difesa dell'internazionalismo rivoluzionario, prima che lo stalinismo, dopo di aver legato le mani ai comunisti cinesi, imbaragliesse e ammantasse per sempre l'opposizione russa.

I maoisti di oggi, che levano fumi d'incenso alla memoria di Stalin, non sono che i macabri eredi della rivoluzione tradita, sgozzata e, infine, vitupera del cruciale 1927, tomba in cui tutto il movimento proletario d'Occidente e d'Oriente fu sepolto nell'illusione che mai più risollevasse la testa.

Imperialismo e lotte dei popoli coloniali nella sanguinosa esperienza dell'Indonesia

D) Il movimento politico e sociale in Indonesia dal 1908 al 1920

(Continuazione dai numeri precedenti)

Il sistema politico vigente in Indonesia agli inizi del secolo è molto semplice, e corrisponde più o meno alle amministrazioni coloniali dell'epoca. La sovranità è esercitata dal re e dal parlamento olandese in cui siede un deputato indonesiano, e viene delegata a un governatore generale, assistito da un Gran Consiglio per le Indie. A partire dal 1908 si sviluppano in Indonesia i primi movimenti politici nazionalisti. Nel seguente la formazione, ci riferiremo al citato rapporto di Maring al II Congresso del Comintern, e all'opera anche citata del Bruhat.

Il 20 maggio 1908 venne fondato a Batavia un movimento indipendentistico giovanese costituito da studenti, il Budi Utomo. Questo movimento, fra l'altro, sostiene l'adozione del malese come lingua nazionale unica per tutta l'Indonesia. Tale rivendicazione viene propugnata dalla rivista mensile *Pudjangga Baru* (Il nuovo scrittore), fondata nel 1913. Il 28 ottobre 1928 il « Congresso della gioventù indonesiana » accoglie il malese come unica lingua nazionale. Facciamo a questo punto due osservazioni. L'esistenza in Indonesia di una lingua dominante parlata dal popolo, il malese, e di una religione dominante, l'islamismo, costituisce fin dall'inizio un fattore favorevole alla conquista dell'indipendenza nazionale, fattore che non esiste ad esempio in India, nemmeno oggi. L'India contemporanea si trova ancora di fronte al problema irrisolto dell'unità linguistica e dell'unità religiosa. E' superfluo aggiungere l'assenza di divisioni linguistiche e religiose è un fattore che favorisce l'unificazione del proletariato nella lotta rivoluzionaria. Ciò detto, aggiungiamo che il movimento del Budi Utomo rappresenta la matrice del Partito Nazionale Indonesiano, fondato nel 1927 dal Soetarno e dagli Hatta dopo la disfatta del movimento rivoluzionario mondiale diretto dall'Internazionale Comunista in Asia (Cina e Indonesia) e in Europa. La base sociale di questo nazionalismo, del Budi Utomo e più tardi del Partito Nazionale Indonesiano, non è rappresentata da una inesistente borghesia nazionale democratica progressista e « antimeritista », come sostennero Stalin e Bucharin nel 1926 a proposito della Cina e come sostengono ancor più spudatamente oggi filorussi e filocinesi, ma da una intelligentsia piccolo borghese, vile, codarda e pronta ad ogni compromesso con l'imperialismo. Ritorneremo in seguito su questa questione, che si ripresenta in forme diverse in tutti i movimenti rivoluzionari sviluppati

nelle colonie nella prima metà del secolo.

Nel 1911, secondo il citato rapporto di Maring, viene fondato un « partito indiano » esteso a tutta l'Indonesia ad opera dello scrittore Douwes-Decker, che respinge la lotta di classe e cerca appoggi nella socialdemocrazia olandese: esso viene messo fuori legge nel 1913, i suoi organizzatori sono prima internati, poi ottengono il permesso di trasferirsi in Olanda; tornano nel 1918 ma l'organizzazione nel frattempo si è sfasciata.

Nel 1911-1912 sorge nel centro di Giava, e si estende presto nell'est dell'isola, il Sarekat Islam (Unione dell'Islam), sotto la guida del giovane intellettuale Tjokro Aminoto. Il giudizio che di tale movimento dà Maring nel suo rapporto al II Congresso del Comintern è contraddittorio, tace su punti essenziali che ne caratterizzano la natura sociale, ed ha il fine evidente di giustificare la tattica di noyautage e di fronte unico avanti lettera praticata verso di esso dall'Associazione socialdemocratica indonesiana di cui Maring faceva parte. Maring definisce il Sarekat Islam come un partito di massa con seguito operaio e contadino, e lo paragona addirittura, senza poterne evidentemente fornire alcuna ragione chiara, ai cartisti inglesi. Maring non dice però ciò che arriva ad ammettere persino uno storico « progressista » come il Bruhat, e cioè che il Sarekat Islam riuniva commercianti giovanesi di batik, e che il suo fine era la protezione dell'industria e del commercio giovanesi contro la concorrenza europea e cinese. Il fatto che il Sarekat Islam ricorresse nella sua agitazione a mezzi violenti, e che trascinasse dietro di sé masse di operai e di contadini inorganizzati, non giustifica il giudizio che di esso fornisce Maring, e ancor meno la tattica del noyautage nei suoi confronti. Secondo il resoconto di Maring, il Sarekat Islam viene ammesso dal governo solo come organizzazione locale, e lo stesso governo riesce ad infiltrarvi dei suoi agenti, come il dottor Rinkes, creando un'altra destra che lancia la parola d'ordine « niente azioni di massa: le masse non sono mature ».

Nel 1916 questa alla destra appoggiata la politica governativa di rafforzamento della difesa nazionale. Se la solita distinzione fra ala destra e ala sinistra (poi invocata per giustificare la partecipazione dei comunisti cinesi al Kuomintang) può servire a Maring per sostenere la tattica del fronte unico e del noyautage, quanto egli stesso ammette, e cioè l'appoggio del Sarekat Islam (sia pure della sua « ala destra ») alla guerra imperialista, è sufficiente a togliere a questo mo-

vimento la caratteristica di movimento nazionalista rivoluzionario, nel senso in cui questa definizione viene usata dalle Tesi nazionali e coloniali approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista.

Nel 1914, sotto l'influenza di socialisti olandesi e in particolare di H. J. F. Sneevliet (Maring) si costituisce l'Associazione Socialdemocratica Indonesiana in cui le tendenze di sinistra prevalgono su quelle furbane della destra. Durante la guerra l'Associazione lotta contro il militarismo coloniale e si attira le simpatie, secondo il Maring, del Sarekat Islam, nel quale promuove la formazione di un'altra sinistra. Nel 1915 l'Associazione pubblica il bimensile « *Libera parola* » e nel 1916 il mensile malese « *Voce del popolo* ». Nel 1917 l'ala riformista lascia l'Associazione e si costituisce in sezione indonesiana del partito operaio olandese.

Il malcontento dell'enorme massa di contadini poveri e del poco numeroso ma concentrato e superstrutturato proletariato, acuito dalla guerra imperialista, preoccupa l'amministrazione coloniale, che tenta di prevenirlo e di imbrigliarlo con la istituzione del Volksraad (Consiglio del Popolo) avvenuta il 16 dicembre 1916, e la cui prima riunione si tiene il 18 maggio 1918. Consultivo fino al 1927, esso ottiene in seguito un certo potere legislativo che può tradursi nei fatti soltanto dietro accordo fra Volksraad e Governatore. Circa il sistema elettorale, per essere elettori occorre avere 25 anni, saper leggere e scrivere, pagare l'imposta su di un reddito di almeno 300 fiorini all'anno. Dall'articolo già citato di Samin. Der Aufstand auf Java und Sumatra, risulta che secondo statistiche ufficiali il reddito pro capite a Giava era nel 1924 di 42,86 fiorini all'anno. Bruhat (*op. cit.*, p. 84-85) scrive che nel 1936 ad esempio nella provincia di Giava vi furono 709 elettori in tutto, di cui 178 olandesi, 453 indigeni, 78 stranieri, e che nel Volksraad gli indonesiani avevano un rappresentante ogni 2.250.000 abitanti, i cinesi uno su 300.000, gli olandesi uno su 10.000. A ragione gli indigeni battezzarono il Consiglio del Popolo « Consiglio delle cimici bianche ». Ciò non impedì tuttavia al Sarekat Islam di partecipare alle elezioni del Consiglio delle cimici bianche e di farvi eleggere nel 1918 due « membri di destra », come chiarisce Maring. Il noyautage praticato dall'Associazione Socialdemocratica Indonesiana nel Sarekat Islam, che Maring difende, e la costituzione in esso di un'altra sinistra, non impediscono al Sarekat Islam di appoggiare la guerra imperialista, e di partecipare alle elezioni del Consiglio delle cimici bianche, naturalmente sotto l'impulso della sua « ala destra ».

Da chi sia rappresentata questa ala destra non si riesce mai a capir bene. Maring dice che mentre il fondatore del Sarekat Islam Tjo-

kro Aminoto fa di esso un movimento di massa con seguito operaio e contadino, il dottor Rinkes, agente del governo, vi crea un'altra destra lanciando la parola d'ordine « niente azioni di massa: le masse non sono mature ». Tutto ciò sarebbe accettabile, se non fosse avvenuto questo semplice fatto: nel 1923 il Sarekat Islam si scisse in un'altra sinistra e in un'altra destra che ne conservò il nome, e il rappresentante dell'ala destra fu proprio Tjokro Aminoto, che precedentemente rappresentava l'ala sinistra. Evidentemente questa è la stessa e identica storia che si ripeterà nel 1924-1927 in Cina, quando i comunisti furono obbligati da Mosca a entrare nel Kuomintang, per favorirvi la formazione di un'altra sinistra, e quando tutte le « ali sinistre » del Kuomintang finirono per affogare nel sangue la rivoluzione proletaria in Cina e nell'Asia intera. Per noi rimane dunque stabilito che un partito il quale partecipa alle elezioni del Volksraad, sia pure tramite la sua « ala destra », non può essere considerato un partito nazionalista-rivoluzionario, nel significato che viene dato a questa definizione dalle Tesi nazionali e coloniali del II Congresso del Comintern.

A questo proposito ricordiamo che un autentico partito nazionalista-rivoluzionario, l'Etoile Nord-Africaine algerina, rifiutò nel 1934 di accettare il Progetto Viollette che accordava il diritto di voto per le elezioni parlamentari francesi a circa 20.000 algerini, e ciò in una situazione storica ben più sfavorevole e controrivoluzionaria che nel 1918. Che dire di un partito « nazionalista » che, come il Sarekat Islam, partecipa nel 1918 alle elezioni del Consiglio delle cimici bianche? E come è possibile che in un simile partito, secondo quanto riferisce Maring nel citato rapporto al II Congresso del Comintern, entrassero nel 1918, addirittura nella sua direzione, diversi « socialisti rivoluzionari giovanesi »?

Quanto all'Associazione Socialdemocratica Indonesiana, essa boicottò le elezioni al Volksraad, partecipando solo alle elezioni amministrative locali. L'istituzione del Consiglio del Popolo non può naturalmente impedire l'entrata nella lotta del proletariato e dei contadini poveri. Nel 1917-18 avvengono violente manifestazioni contadine, e il Sarekat Islam e i socialisti promuovono azioni di massa comuni contro il governo. I socialisti prendono l'iniziativa della costituzione dei sindacati e conquistano quello dei ferrovieri (8000 nel 1918), sotto l'impulso dei quali sorge nel 1919 una centrale sindacale che nel 1920 conta da 15.000 a 20.000 iscritti per lo più ferrovieri e zuckerieri. Nel marzo 1917, alla notizia della prima rivoluzione in Russia, Sneevliet è arrestato ma poco dopo proscioltto; Baars e Bandsteder svolgono una intensa propaganda fra i marinai e i soldati. Sui primi del 1918 si riunisce il primo congresso

La pubblicità mercantile in Russia e i suoi commentatori occidentali

« La notizia che la televisione sovietica ha deciso di aprire i suoi canali a programmi di carattere pubblicitario, pare sia spiaciuta a qualche commentatore comunista di casa nostra. E ciò perché l'emittente dell'URSS, dopo un veto che durava dalle origini, ha ceduto al demone del progresso commerciale e, come in Occidente, si dispone a mettersi al servizio dei consumi o, per evocare una frase di classica ascendenza marxista, del feticcio delle merci ». Così il Corriere della Sera dell'14 in un trafiletto dal titolo derisorio: « *Marxismo e brodo* ».

Che la notizia possa spiacere agli pseudo-comunisti nulla di strano per noi. Sappiamo come essi abbiano reagito alle esaltazioni della FIAT e dei suoi padroni fatte dalla stampa russa: nessuna meraviglia, dunque, se tanto gli ingenui che ancora credono a un socialismo russo, quanto i furbi e saputoni delle Botteghe Oscure, si dispiacciono di queste « novità ».

Ma quello che nemmeno sospetta l'esimio commentatore del borghesissimo giornale pagato a tanto al rigo è che non da ora la Russia non ha più alcuna relazione né col socialismo né col marxismo. Egli ha ragione quando dice che le spiegazioni « ideologiche » che il Cremlino dava della sua « linea antirealistica » erano in passato più « pretestuose che effettive », in quanto « non c'è alcun bisogno di reclamizzare articoli in un mercato in cui, spesso, si fa la coda davanti ai negozi », ma al tempo stesso ha torto di considerare anch'egli — come coloro che si compiace di sfoltire — socialista un paese produttore di merci, incamminato sulla strada del più borghese consumismo privato, come attesta l'ultimo sporco affare con la Fiat. Senza dubbio, quindi, i telespettatori russi dovranno cibarsi di slogan su dadi per brodo insieme a discorsi e commemorazioni « leniniste »; ma, se è vero che per i falsi comunisti « tutto fa brodo », ciò non è meno vero per quei loro critici che non arriveranno mai a capire (o che fanno gli eterni finti tonti) che la realtà sociale russa non ha nulla a che vedere con il comunismo marxista e che questo fatto, lungi dal dimostrare utopistico il marxismo, ne dà un'ulteriore conferma storica, perché l'imborghesimento russo era stato previsto proprio da quella dottrina nel caso in cui coloro, che ancora pretendono di seguirlo e di applicarlo, non l'avessero tradita abbandonando la via della rivoluzione in Europa e nel mondo e abbracciando quella della « edificazione del socialismo in un solo paese ».

socialista, il cui programma afferma che l'indipendenza nazionale è realizzabile solo mediante azioni di massa dirette dai socialisti e collegate al movimento rivoluzionario mondiale. Alla fine del '18 Sneevliet è espulso, i giovanesi Darseno e Semaun arrestati, Brandsteder espulso nella primavera del 1919 mentre 13 membri di un consiglio dei soldati subiscono forti pene detentive. Quanto al Sarekat Islam, esso dirige nel 1919 una agitazione per lo sviluppo della coltivazione del riso nei confronti di quella della canna da zucchero.

Il movimento rivoluzionario in Indonesia intorno agli anni venti presenta dunque delle caratteristiche originali, nei confronti degli altri paesi dell'Asia e della stessa Cina. Anzitutto, in Indonesia sorge fin dal 1914 un Partito Socialista di sinistra che mantiene un atteggiamento di opposizione di fronte alla guerra, che appoggia la rivoluzione d'Ottobre, che subito dopo la fine della guerra è in grado di formare e dirigere i sindacati, e che il 23 maggio 1920 assume ufficialmente il nome di Partito Comunista d'Indonesia aderendo all'Internazionale Comunista. Ma questo stesso Partito socialista pratica la tattica del noyautage e del fronte unico avanti lettera nei confronti di un movimento come il Sarekat Islam, un movimento che difende gli interessi particolaristici dei commercianti indigeni, che appoggia la guerra imperialista, che accetta i compromessi più vergognosi con l'amministrazione coloniale, e che fa propria l'ideologia del panslamsimo. Non fu dunque per caso che Sneevliet poté tenere a battesimo la tattica disastrosa della collaborazione dei comunisti col Kuomintang in Cina, tattica che rinnegava le Tesi nazionali e coloniali del II Congresso dell'Internazionale Comunista e che doveva portare ad una sconfitta catastrofica la rivoluzione proletaria in Cina e nell'Asia intera.

(continua)

Prima breve cronaca della riunione generale di Firenze

30 APRILE - 1° MAGGIO 1967

Con inizio alle ore 10,30 di domenica 30 aprile e termine alle ore 13,30 di lunedì 1° maggio, si è tenuta a Firenze, nella sede locale, la prima riunione generale 1967 del nostro Partito. L'organizzazione era rappresentata praticamente al completo, con larga partecipazione anche delle sezioni di lingua non italiana, e la diligenza e l'impegno con cui i compagni fiorentini avevano curato in tutti i particolari la sistemazione logistica dei convenuti hanno permesso alla riunione di svolgersi in buon ordine e con la massima regolarità, malgrado gli intoppi derivanti dalle condizioni di salute o dall'assenza involontaria di alcuni relatori. Essa è cominciata con l'uscita del n. 38 della rivista «Programme Communiste», che si è potuta distribuire insieme con gli opuscoli in lingua francese sulla Questione parlamentare nell'Internazionale Comunista e con il numero di aprile del «Proletaire», a conferma dell'intenso lavoro che si è svolto, pur fra le difficoltà della situazione esterna, dopo l'ultimo incontro di Natale, e che continua con l'abituale tenacia sostenuta dall'entusiasmo e dall'attiva collaborazione di tutte le nostre forze, per deboli numericamente che siano. Il bilancio rappresentato da questi dati di fatto è decisamente favorevole, e i compagni presenti ne hanno tratto impulso per consacrare tutte le loro energie alla salvaguardia e al potenziamento dell'organo insostituibile della preparazione rivoluzionaria del proletariato, il Partito.

Economia marxista

Il primo è consistito, nella sua prima parte, nella sintesi di un testo assai elaborato, predisposto dalla sezione di Napoli, che costituisce un prezioso apporto alla comprensione e allo studio dell'economia marxista. Il testo non è stato possibile leggerlo perché avrebbe occupato molto più tempo di quello disponibile, in quanto si sarebbe reso necessario svolgere le varie formule algebriche e numeriche di cui è ricco. I relatori si sono quindi limitati a leggere i passi salienti e le opportune citazioni dal Capitale, in particolare dal III Libro, che si occupa appunto della «legge della discesa tendenziale del tasso di profitto», argomento centrale dello studio di partito, avvalendosi inoltre di una tabella costruita su dati di Marx, dalla quale appare evidente il meccanismo dialettico della legge della discesa del tasso di profitto, e nella quale la validità storica di questa legge fondamentale dell'economia capitalistica, negata da Stalin e trascurata o contestata da epigoni ed economisti borghesi, risulta prepotentemente dalla correlazione delle varie grandezze, tra cui la dipendenza tra saggio di profitto e composizione organica del capitale in rapporto direttamente proporzionale; cioè, nella misura in cui diminuisce il rapporto tra capitale variabile, o salari, e capitale costante, o materie da lavorare, ovvero nella misura in cui aumentano le materie prime in relazione al lavoro necessario, diminuisce il tasso di profitto.

L'importanza di questo lavoro non è solo teorica, vale a dire di dimostrazione della validità della teoria marxista, ma anche pratica, cioè di conferma della validità del programma rivoluzionario marxista che postula la caduta violenta del regime capitalistico, la cui struttura poggia appunto su rapporti economici e sociali contraddittori la cui soluzione non può essere che la ca-

tastrofe. A confortare storicamente la legge economica e il dettato del programma, la relazione si è conclusa nella seconda parte con una nuova lettura dei dati statistici che corrodono il lungo studio di partito sulle principali economie capitalistiche, i quali mettono in luce solare come il corso dell'economia capitalistica, tanto nei cicli brevi quanto in quelli lunghi, sia contrassegnato dalla generale tendenza alla decrescenza dei ritmi produttivi, da cui non sfugge nemmeno la Russia cosiddetta socialista. Di qui trae origine la politica imperialistica del capitalismo mondiale che, nello sforzo sovrumano di contrastare la mortale azione della legge della discesa del saggio di profitto, sconvolge l'economia mondiale, schiaccia popoli e nazioni deboli, alimenta focolai di guerra e prepara un nuovo eccidio esteso a tutto il pianeta. Il complesso rapporto terminava con la constatazione evidente che la lotta vittoriosa contro l'imperialismo per la rigenerazione dell'umanità può essere condotta solo sulla base del programma rivoluzionario marxista così come scaturisce dalla teoria originaria e come ci è tramandata dalla Sinistra comunista, respingendo ogni tentativo di correggere, rettificare o peggio «arricchire» la nostra dottrina.

Partito rivoluzionario e azione economica

Il secondo rapporto, sul tema: Partito rivoluzionario e azione economica, ha preso l'avvio dagli stessi dati di partenza per ribadire l'antitesi inconciliabile fra capitale e lavoro, antitesi da cui scaturisce in una dinamica che nessuno sforzo di conciliazione è in potere di reprimere e, meno ancora, di eliminare l'urto fra le due classi fondamentali della società contemporanea, borghesia e proletariato: come nell'indirizzo inaugurale dettato da Marx nel 1864 per l'Associazione Internazionale dei Lavoratori, è vero oggi come e più di allora «che nessun perfezionamento delle macchine, nessuna applicazione della scienza alla produzione, nessun progresso dei mezzi di comunicazione, nessuna nuova colonia, nessuna emigrazione, nessuna apertura di

nuovi mercati, nessun libero scambio [brevi righe in cui è condensata e messa alla gogna l'intera ideologia della classe dominante, se ne faccia portavoce in questi anni il papa o l'uomo di cultura], il parlatore e il ministro o il loro lacché opportunista, né tutte queste cose prese insieme, elimineranno la miseria delle masse lavoratrici: che anzi, sulla falsa base presente, ogni nuovo sviluppo delle forze produttive del lavoro inevitabilmente deve tendere a rendere più profondi i contrasti sociali, e più acuti gli antagonismi». Da questa premessa, che si intrecciava agli sviluppi del primo rapporto, il relatore è passato a ricordare un'ampia sintesi la battaglia sostenuta in seno alla I Internazionale da Marx e da Engels per rivendicare di fronte ai bakuninisti il principio che ogni lotta di classe è lotta politica, pone quindi inevitabilmente il problema del potere e degli organi e strumenti per conquistarli nel finale scontro violento fra classi antagoniste («nella sua lotta contro il potere unificato delle classi possidenti il proletariato può agire come classe solo organizzandosi in partito politico autonomo, che si oppone a tutti gli altri partiti costituiti dalle classi possidenti») e di qui è partito per illustrare la posizione costantemente tenuta ed affermata dal marxismo, dai primordi fino a Lenin, alla III Internazionale e alla Sinistra comunista, che non è già di negare le lotte economiche immediate della classe operaia (e le organizzazioni che da esse storicamente sono sorte), ma di operare in esse per elevarle al grado di battaglia (e organizzazioni di battaglia) politiche dirette verso l'obiettivo finale della distruzione del regime del lavoro salariato, e di permeare di quel programma comunista, di cui è depositario unico e insostituibile il Partito.

La Sinistra Comunista e il fascismo

In questa seconda parte, che si è spinta fino a trattare i problemi di azione pratica interessanti la vita vissuta della nostra organizzazione (impegnata bensì in un'opera pre-

valente di restaurazione della dottrina sepolta sotto le macerie accumulate dalla controrivoluzione mondiale, ma aliena dal considerare quest'opera come avulsa da una costante azione di propaganda, proselitismo e agitazione), il rapporto si è organicamente collegato a quello con cui la riunione si è chiusa, ricordando l'enorme e rigorosamente impostata attività svolta in campo sindacale dal P. C. d'Italia nel 1921-22, quando lo dirigeva la Sinistra. È seguito quello che possiamo considerare come l'inizio, la prima parte, di una più ampia relazione sul tema, tutt'altro che accademico, anzi materiato di esperienze vive e sanguinose della lotta di classe, — della Sinistra comunista di fronte al fascismo. Più che di un inquadramento teorico generale della questione del significato storico del fascismo nel quadro dell'evoluzione del regime capitalistico, si è trattato di una rievocazione, da un lato, degli eventi che si susseguirono dal 1919 al 1922 in Italia, a riprova pratica dell'azione congiunta della democrazia classica e del neonato fascismo nello schiacciamento di un proletariato combattivo, minacciato in piedi negli anni di pace come lo era stato negli anni di guerra, e, dall'altro, della risposta che all'offensiva del capitale, condotta sul duplice binario delle blandizie democratiche e della violenza «regolare» e «irregolare», diede il P. C. diretto dalla Sinistra, chiarendo ai proletari la vera natura del fascismo, e quindi operando affinché fosse ben presente e indiscutibile ai loro occhi come i due regimi, lungi dal contraddirsi, stiano o cadano insieme, ma operando praticamente affinché il guanto di sfida lanciato dalla borghesia sul terreno della violenza fosse non già respinto in nome del «ritorno alla legalità» e relativi patti di pacificazione, ma raccolto a viso aperto contrapponendo «alla preparazione la preparazione, all'organizzazione l'organizzazione, all'inquadramento l'inquadramento, alla disciplina la disciplina, alla forza la forza, alle armi le armi». La storia di questo periodo ardente, che si intreccia in modo indissolubile alla storia del movimento comunista internazionale, è stata ripercorsa mostrando come la via tracciata

Compagni che ci lasciano

Giovanni Campeggi

Come abbiamo avuto il dolore di annunziare nel numero scorso, si è spento a Germignaga dopo lunga malattia, a 66 anni, il comp. Giovanni Campeggi. Sebbene le condizioni di salute gli impedissero da tempo di partecipare alle nostre riunioni (ma non gli hanno impedito di dettare poco prima della morte un articolo per il giornale), molti di noi ricordano l'entusiasmo e il calore con cui trasmetteva ai giovani il patrimonio di passione e di convinzione di una lunga militanza, che, iniziata dai primi anni di vita del P. C. d'Italia, gli era valso le persecuzioni dei fascisti e infine l'esilio.

Di questo passato egli non parlava per farsene un vanto, ma nella coscienza che al tesoro di quelle esperienze di lotta, più ancora che alla pur indispensabile dottrina, le nuove generazioni proletarie possono e devono attingere la forza e lo slancio per lavorare ad infrangere le catene della controrivoluzione imperante. Resti con noi questo insegnamento di tenacia, di umiltà, di serena fede nella vittoria finale, e vada alla sua memoria il nostro accorato saluto.

Sedi di nostre redazioni

MILANO

È aperta ai lettori e simpatizzanti il giovedì sera alle 21,15 in via Baldinucci 97, (Piazza Bauhaus) seminterrato nel cortile a destra.

TORINO

Situata in via Perrone, 8 (cortile), aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21,15.

NAPOLI

In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.

CASALE MONFERRATO

Corso Cavour, 9.

CATANIA

In via Vicenza, 39 interno II, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20,30.

FIRENZE

La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Via de' Cerchi 1, secondo piano, è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.

FORLÌ

Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20,30 in poi.

GENOVA

Salita S. Matteo 19, int. 18 (presso P.zza De Ferrari) aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle 20,30 in poi, e ogni prima e terza domenica del mese dalle 9,30 alle 12,30.

PORTOFERRAIO

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il lunedì alle 20,30.

VIAREGGIO

Quartiere Bonifica n. 8, seminterrato II, Varignano, aperta tutti i giovedì dalle 22 in poi.

ASTI

Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.

Perché la nostra stampa viva

GRUPPO W.: Compagni e simpatizzanti 45.000; BOLOGNA: Pietro 3.000, Cesare 1.000, Simpatizzanti 1.000; FORLÌ: Strillonaggio a Cesena 1.870, Strillonaggio a Ravenna 6.050, Sede 8.000; FIRENZE: Strillonaggio 33.115, compagni e simpatizzanti: 64.205, alla riunione regionale del 24 11.000, alla riunione internazionale del 1° maggio: Loriga 2.000, Fiorenzo 2.000, Gianni 1.000, Mila 2.000, Michele 1.000, Corrado 500, Carla 5.000, Tonino Rossi 3.500, Cosenza 5.000, Enzo 2.000, Valeria 2.000, Antonio 2.000, Bice 10.000, Bianco 1.000, Gastone 1.000, Parma 1.000, Bruno 5.000, Bahila 2.000, Gigi 5.000, Nereo 500, In peh 1.000, Ezio 1.000, Romeo 1.000, Italo C. 1.000, Brunzini 1050 (10 Fr.), Ferruccio 1.250 (10 Fr.), Silvagni 2.000, Attilio 100, Pino 1.000, Aldo 2.000, Tatta 1.000, Christian 2.000, Russo 2.000, Libero 3.000, Tino 2.000, Ferruzzi 500, Alberto 1.000, N. 500, Carlo 1.000, N. 3.000, Sergio 1.000, Claude 1.000, Federico 500, Antonio 1.000, I compagni della provincia di Vicenza 20.000, Maria 3.000, Erasmo 5.000, J. P. 1.250 (10 Fr.), Gioia 1.000, Pierre 3.750 (30 Fr.), Ingrid 1.000, Negro 2.500, Mario 2.500, Nereo 2.500, Teresa 3.000, Vittorio 2.000, Messira 5.000, Ezio 2.000, Paolo 1.000, Renato 500, Martin et George 6.250 (50 Fr.), Dorino 2.000, Benito 2.000, Elio 1.000, Angelo 1.000, Alberto 500, Fabio

800, Riccardo 5.000, Vittorio 10.000, Gianni 1.000, Adriano 1.000, Dante, Franco e Andrea 1.000, Rino 5.000, Conti 1.000, N. N. 1.000, Natino 10 mila, N. N. 600, La sezione di Catania 5.000; MILANO: In sede 1.750; ASTI: alla riunione di Asti 22.000; PARMA: Adorni 1.000; VENEZIA: Strillonaggio 5.100, Giancarlo, Nene, Rossit, Tullio 1.000, per arrotondare 135; COSENZA: Natino, 6 aprile 12.000; REGGIO CALABRIA: Giovanni 500, Filippo 1.000, Vittorio 300, Osvaldo 500, Marcello 100, Raffaele 500, Lillo 500, Tito 100, Renzo 100, N. N. 500, Santo 150; CASALE: N. N. 1.000, Pingo 500, Pierin il Francese 200, Dopo la riunione di Asti 1.220, Angelo B. 150, Mavattaro 300, Opportunisti 700, 25 aprile 1.300, Per un 1° maggio Russo 1.050, Io 280; NAPOLI: Alla riunione regionale del 2-3 1.900, Strillonaggio 3.275.

Totale L. 417.900
Totale precedente " 924.655
Totale generale L. 1.342.555

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2830
Ind. Grafiche Bernabei & C.
Via Orti, 18 - Milano

Gli scioperi nel settore dei trasporti

Anche il contratto delle auto-linee private come quello delle municipalizzate, è ormai scaduto da oltre un anno e mezzo. Più di diciotto mesi di estenuanti quanto inutili lotte, da cui la CGIL trae l'unico lato positivo: che la combattività dei lavoratori non si è, malgrado tutto, ancora esaurita. Questo esaurimento è infatti ciò che i sindacati opportunisti vogliono raggiungere, diluendo le lotte per aziende, per località, in lunghi periodi di tempo, poche ore per volta e, quel che è peggio, preavvisando gli scioperi con molto anticipo e dando così alle aziende la possibilità di organizzare il servizio con forze armate e crumiraggio.

La combattività degli operai, della quale la CGIL si compiace di prendere atto, mai è stata messa a frutto nell'interesse della lotta di questi lavoratori contro quella degli autotrotramvieri (il che è avvenuto solo per poche ore e per pura coincidenza, come gli stessi bonzi sindacali hanno dichiarato).

Lo sciopero spontaneo che gli operai della SITA di Firenze hanno effettuato l'8 aprile contro la trattenuta delle giornate di riposo comprese nello sciopero contrattuale, ha rischiato di mettere in serie difficoltà l'azienda, e se prolungato ed esteso, avrebbe così dimostrato agli operai la validità della forma di sciopero senza preavviso. La lotta infatti ha un senso, anche solo da un punto di vista immediato se riesce a bloccare e sabotare la produzione, mentre come i sindacati la conducono ha un senso solo per la borghesia, e l'unico sabotaggio viene operato negli obiettivi degli operai.

I sindacati, erettisi ormai a padroni dell'economia delle aziende e della nazione, hanno immediatamente provveduto a soffocare ogni protesta, riducendola ad una fermata di due ore e riportando tutto alla legalità col metodo che prediligono: discussione col prefetto; fatua minaccia (sempre agitata e mai attuata) di estendere la lotta ad altri settori. Essi provvedono così a spegnere ogni scintilla, anche se isolata, perché sanno bene che potrebbe estendersi e divampare negli animi di tutti i lavoratori, di cui riescono a contenere la

collera tenendoli divisi e mortificando quella combattività alla quale mostrano di inneggiare.

Il settore dei trasporti, fondamentale per l'economia capitalistica, fa paura a tutti. E' qui infatti che si concentrano le maggiori rappresentanze antisociopere da parte dello Stato (vedi circolare Taviani), ed è qui che la politica opportunistica e collaborazionista dei sindacati opera in modo particolare. Questo è infatti uno dei settori in cui si è effettuato il minor numero di ore di sciopero, in confronto agli altri settori importanti: nel '66, gli autotrotramvieri ed auto-linee private hanno scioperato rispettivamente per 4.800.000 ore e 3.840.000 ore, contro 153.600.000 ore dei metalurgici, 50.036.000 degli alimentari, 71.120.000 degli edili. E' il settore dei trasporti che ha subito le più numerose sospensioni della lotta, ed è soprattutto qui che i sindacati hanno automaticamente attuato «l'autoregolazione» dello sciopero.

La paralisi dei trasporti per u-

na mobilitazione generale di tutti i lavoratori addetti bloccherebbe l'intera produzione nazionale, ed unificherebbe nella lotta i lavoratori di tutte le altre branche della produzione; ma un fronte proletario unito è proprio ciò che borghesia e sindacati opportunisti temono.

Questo pericolo è così palese, che Foa della CGIL, nella conferenza stampa sulle vertenze dei trasporti (Rassegna Sindacale N. 102 del 15-12-1966), dichiarò: «Noi pensiamo che eventualmente si potrebbe ricorrere anche ad una soluzione transitoria, atta a sdrammatizzare la situazione...». Questa soluzione trova d'accordo anche CISL e UIL. L'unità raggiunta dai vertici sindacali non ha trovato la corrispondente unificazione della classe operaia e la generalizzazione delle lotte, ma i sindacati hanno trovato il loro punto d'intesa proprio nel disgregare l'unità proletaria relegando gli operai nei limiti aziendali, conducendoli in lotte separate e parziali, portando avanti una politica di puntellamento e di conservazione del sistema. I sindacati dicono agli operai che il miglioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro è subordinato alla «riforma dei trasporti», auspicando la stanziazione o la municipalizzazione delle aziende contro la privatizzazione. Ma questa differenza esiste solo per loro. Nel modo capitalistico di produzione non esiste differenza, né possibilità di miglioramento, proprio perché esso si fonda sul profitto che si realizza col massimo sfruttamento delle energie del proletariato, che in tutti i casi avrà sempre e solo il minimo per la sua sopravvivenza.

Quindi, non lotta articolata per obiettivi di conservazione

Versamenti

PALMANOVA: 6.100; FIRENZE: 90.020; FORLÌ: 22.645; BOLOGNA: 16.000; GRUPPO W.: 45.000; CATANIA: 5.000; VISTORIO: 10.000; ROMA: 1090; SENIGALLIA: 850; PARMA: 7.000; GENOVA: 20.000 (non Salerno, come sul n. 8); ASTI: 48.800; Versamento di L. 4.000 di cui si è smarrita la provenienza; REGGIO CALABRIA: 4.250; ROMA: 1.000; MESSINA: 4.000.

Di bene in meglio

«La Volkswagen riduce ancora una volta i turni di lavoro. Nei giorni 10 11 e 12 maggio la produzione resterà ferma. Dal provvedimento vengono colpiti 60 mila dei 90 mila lavoratori della casa automobilistica».

Niente paura, tuttavia. Il nuovo ministro tedesco dell'Economia è un socialdemocratico, neo-keynesiano, programmatore, e ben munito di piani e provvedimenti anticrisi. La Stampa, cui dobbiamo quella notizia (5 maggio), aggiunge che egli gode i favori di Hermann Abs, «l'uomo che presiede o amministra trenta grandi società e istituti finanziari della Repubblica Federale della Deutsche Bank, il colosso delle banche Germaniche, alla Daimler Benz (la Mercedes), alla Badische Anilin alla Lufthansa».

Asse «comunisti-cattolici, asse socialdemocratici-finanziari; ecco i due bracci della croce alla quale si vorrebbe inchiodare il proletariato prima che la grande crisi lo risvegli».